

L'EVOLUZIONE DEL CAPITALISMO, LA SUA CAPACITÀ DI CAMBIAMENTO E LA DEFINIZIONE DI NUOVI PARADIGMI ECONOMICI

AMEDEO LEPORE

Università della Campania Luigi Vanvitelli, Luiss Guido Carli
amedeo.lepore2@unicampania.it

ABSTRACT

This contribution aims to address the issues of the origins and evolution of capitalism, while interacting with the contents of Alberto Mingardi's essay. The advent of capitalism, in its most advanced and defined form, began with the Industrial Revolution, since mercantilism, although founded on a vast accumulation of capital from the deployment of trade, remained constrained to a dimension of simple "expansion". Industrial capitalism, thanks to the introduction of machines, set in motion a process of "development", linked to the increase not only of production but also of factor productivity, making it possible to satisfy the needs of a population that was increasing considerably. In this way, there was a transition from an era of scarcity and deprivation to one of abundance and prosperity, albeit marked by considerable inequalities. Europe's industrial transformation was characterized by a mentality open to innovations and a culture of economic growth, as well as a set of new technologies: thus, the dichotomy between a revolution of ideas in France and a revolution of production in England was bridged. One of the constituent components of capitalism is the market system, but there is no coincidence between these two terms. Modern industry and the capitalist production mechanism represent a central aspect of this system, which cannot, therefore, be identified only with demand and the market, the essential supporting factors of the economic system. The enterprise, as the main institution of the market and the propelling agent of the economy, and the State, as an essential element of coordination and a lever for economic development, especially in situations of crisis or backwardness, are the other two protagonists that need to be considered within the history of capitalism. The capitalist economy is not a "perfect" system, as it features structural limitations and inconsistencies, but it possesses, by acting on its own contradictions, an extraordinary capacity for change and profound reorganization of its growth models. Within this framework, an examination of globalization phenomena can help to understand the evolution of capitalism from its original foundations and to identify the historical perspective in which the countless economic changes happening as of now can be found, a symptom of the advent of a new paradigm.

KEYWORDS

History of capitalism, Economic systems, Productivity and knowledge, The market and the State, Globalization and innovation

1. PREMESSA

Il volume di Alberto Mingardi sul *Capitalismo* è un intenso e sintetico *baedeker* per chi intende viaggiare lungo la storia non solo di un termine, ma del sistema economico più complesso che sia stato dato di conoscere all'umanità. La scelta di condensare quest'opera in un *pamphlet* rivolto alla divulgazione per un vasto pubblico, fornendo un quadro omogeneo e adottando un linguaggio comprensibile ai più, non toglie nulla alla suggestione dell'analisi per gli studiosi, chiamati a confrontarsi con un'articolazione di idee approfondita e chiara. Lo scritto si suddivide in sette parti integrate tra loro, stringate ma efficaci, che trattano le origini e la portata dell'espressione stessa, il significato storico e valoriale del "grande arricchimento", l'importanza del commercio e il lavoro dei suoi oppositori, la centralità della ragione in un sistema moderno, il ruolo dello Stato e dell'impresa pubblica nell'ultimo secolo, i limiti dell'intervento pubblico e i suoi costi, la prospettiva attuale della globalizzazione e del capitalismo. Questi temi si intrecciano all'interno di tutta l'esposizione e seguono un filo narrativo unitario che privilegia, come è giusto, l'impostazione dell'autore, le sue convinzioni legate allo sviluppo del liberalismo che, senza lasciarsi condizionare dalle differenti fortune di questo pensiero, non fanno concessioni a nessun altro archetipo, né deflettono dalla via maestra dei suoi principi e della loro rigorosa interpretazione. Alberto Mingardi è un acuto e colto propugnatore di questa concezione, che intesse l'inizio e l'evoluzione del capitalismo, consapevole, come scrive verso la fine del libro, che le idee non sono solo "più potenti di quanto si creda", ma che la realtà dei comportamenti o perfino delle parole talvolta le supera.

Questo contributo alla discussione aperta dal saggio di Mingardi non intende ripercorrere passo passo il ragionamento da lui svolto, né impegnarsi in una ricostruzione organica dell'argomento, che potrà essere effettuata in altri momenti e contesti. Lo scopo essenziale è quello di un confronto a distanza e di una interlocuzione sulla base di riflessioni peculiari, che scaturiscono sia dalle "impressioni" suscitate dal testo dell'autore che da elaborazioni personali avviate senza giungere ancora a un esito compiuto. In sintesi, si vuole profittare dell'occasione offerta da una rivista anticonvenzionale e di ampie vedute per partecipare a un simposio privo di schemi e libero nelle forme, oltre che nei contenuti.

2. IL CAPITALISMO COME SISTEMA ECONOMICO APERTO, FRUTTO DI UNA LUNGA STORIA

Il capitalismo, nella sua fisionomia più avanzata e definita, sorge con la rivoluzione industriale. Nel passato, erano prevalse altre tipologie economiche fondate sull'accumulazione progressiva di capitali, come quella di maggiore durata (tre secoli circa), il sistema mercantilistico, che era imperniato sull'espansione dei mercati e della produzione, ma non aveva generato il dispiegamento di un processo

di vero e proprio sviluppo. Il “capitalismo commerciale” derivava dalla nascita degli Stati nazionali e si manifestava con la competizione per la conquista di nuovi spazi economici sul piano internazionale, spesso compresi all'interno di grandi imperi. Le sue caratteristiche principali erano: l'incentivazione delle esportazioni, orientata all'ottenimento di una bilancia commerciale favorevole; l'inibizione delle importazioni, attraverso la diffusione del protezionismo; il possesso di consistenti ricchezze, formate da metalli preziosi (argento e oro, in questo ordine).

Il “grande arricchimento” – termine coniato da Deirdre McCloskey, come ricorda Alberto Mingardi – è stato possibile grazie all'affermazione del “capitalismo industriale”, che ha costituito un rivolgimento degli assetti economici precedenti. La novità rappresentata dalla rivoluzione industriale ha riguardato la transizione da un'economia di penuria a una di abbondanza, superando la trappola demografica analizzata da Thomas Robert Malthus. Non si è trattato di un cambiamento istantaneo, ma di un percorso di lunga durata, che ha portato, però, a un mutamento strutturale, a un ribaltamento epocale della storia dell'umanità. Per quanto non siano per nulla apprezzabili le contraddizioni intrinseche del capitalismo e risultino l'espressione di un sistema imperfetto, come tutte le cose partorite dall'uomo specialmente in campo economico, si può tranquillamente attestare che la metamorfosi realizzata sia stata di enorme valore.

Infatti, nel corso dei periodi anteriori era emerso un nodo di fondo inestricabile, con l'impossibilità di sostenere una popolazione crescente mediante le risorse disponibili, benché fosse concepibile un incremento della produzione impiegando una maggiore quota dei fattori tradizionali, ma con rendimenti decrescenti. Gli storici economici hanno definito questa prospettiva come una semplice “espansione”. Al contrario, con l'avvento dell'industrializzazione su larga scala, si è verificata concretamente la circostanza del soddisfacimento dei bisogni di una popolazione in aumento, anche con i ritmi geometrici dell'Ottocento, grazie all'introduzione delle macchine nel processo produttivo di fabbrica. In questo modo, si è potuta non solo espandere la produzione, ma accrescere la produttività dei fattori, determinando la “grande svolta” di un sistema in grado di realizzare prodotti in misura pressoché illimitata. Gli storici economici hanno definito questa prospettiva come un disegno di “sviluppo”.

In questo grande scenario, pure le crisi hanno cambiato di segno. Da un'epoca preindustriale caratterizzata da soventi crisi di sottoproduzione, che mostravano l'incapacità del sistema economico di ampliare l'offerta manifatturiera (e agricola) secondo esigenze demografiche sempre più intense, si passava all'epoca industriale contraddistinta – una volta saturati i mercati interni e intralciata la creazione di nuovi sbocchi – da crisi di sovrapproduzione, che indicavano l'ingolfamento del sistema dovuto all'esistenza di rilevanti quantità di merci invendute e capacità produttive inutilizzate. Quest'ultimo estremo, tuttavia, si poneva all'incrocio tra le fasi recessive e quelle propulsive dei singoli cicli economici, evidenziando il nesso di

congiunzione tra distruzione e innovazione. Per di più, gli assetti forgiati dal nuovo sistema mettevano in risalto andamenti diversi da quelli precedenti l'industrializzazione, con la capacità di fornire beni essenziali per l'esistenza a una massa demografica in rapido accrescimento, senza impedimenti di sorta. Dal punto di vista del lungo periodo, inoltre, il capitalismo, nella piena accezione del termine, ha conseguito un risultato che sovrasta la dimensione primordiale e cruenta delle crisi economiche: la civiltà industriale originata con la sua ascesa ha interrotto, in potenza, la principale iniquità dei sistemi economici preesistenti, ovvero la necessità di ricorrere a "rimedi innaturali" – come le carestie, le epidemie e le guerre, che causavano vasti stermini di esseri umani – per fronteggiare l'eccesso di popolazione e rimettere in equilibrio il rapporto tra abitanti del pianeta e risorse a loro disposizione. Con l'ascesa del capitalismo, quindi, si è passati da un'epoca di miseria e privazioni a un'epoca di benefici e prosperità, che ha messo in moto nuove forze motrici dell'economia globale.

3. LE LEVE DEL CAPITALISMO AVANZATO: LA PRODUTTIVITÀ E LA CONOSCENZA

Se l'incremento della produttività tipico della rivoluzione industriale ha permesso un cambiamento organico e l'appagamento delle esigenze più elementari della popolazione, superando i gravi limiti della "trappola malthusiana", ovvero di una proporzionalità soltanto aritmetica dell'aumento della produzione, vuol dire che il capitalismo non è una parola necessariamente sbagliata e si connette direttamente all'idea di sviluppo. Joel Mokyr, a giusta ragione richiamato da Alberto Mingardi, ha non solo notato come le nuove tecnologie delle macchine industriali abbiano profondamente mutato il quadro della produzione, favorendo la comparsa di rendimenti crescenti, ma ha anche osservato come una mentalità aperta alle innovazioni e una cultura della crescita economica abbiano accompagnato la costruzione dell'età della trasformazione industriale in Europa. La grande spinta fornita dalla conoscenza scientifica e tecnologica ha costituito la componente vitale, il più consistente fattore di sviluppo per l'evoluzione economica e sociale del mondo. Così, la dicotomia tra una rivoluzione delle idee in Francia e una rivoluzione produttiva in Inghilterra si è ricomposta, unendo le energie dell'illuminismo con quelle dell'industrializzazione verso un unico traguardo di modernizzazione.

L'applicazione della scienza quale "conoscenza utile" – in quell'epoca considerata una specie di "filosofia naturale" – alla realizzazione del sistema di fabbrica è stato il motore per l'avvio della distruzione creatrice dell'economia europea tra il XVIII e il XIX secolo, in un'area compresa tra il Nord dei Pirenei e l'Ovest del fiume Elba, cominciando appunto dal territorio britannico. Questa innovazione di fondo, plasmata da un insieme poliedrico e dinamico di singoli

mutamenti tecnologici, si è condensata in una parola che può apparire “magica”, ma che, vista la sua immanenza, tale non è: la produttività. La rivoluzione industriale, alla luce di quanto rilevato, non può essere considerata un fenomeno di carattere puramente economico. Le innovazioni di quel periodo hanno riguardato gli aspetti tecnologici, lavorativi, organizzativi e finanziari del sistema economico, ma anche l'urbanizzazione, l'andamento demografico, la cultura e la normativa industriale. Tuttavia, il tema della produttività ha assunto il ruolo centrale di uno “spettro” tangibile e di un campo privilegiato di attuazione del processo di trasformazione.

L'indicatore di produttività è l'espressione della capacità di produzione (e dell'efficienza), misurata in termini di combinazione dei fattori produttivi (*inputs*) con i prodotti (*outputs*). Tale indice mostra il rapporto tra la quantità di un prodotto risultante da un determinato processo produttivo e la quantità di risorse (lavoro, capitale e risorse naturali) impiegate nel corso di quello stesso processo, dato un certo livello conoscenze e tecnologie. La produttività *pro capite* è considerata, inoltre, una modalità idonea a segnalare il potenziale grado di benessere di un Paese. La ricchezza di una nazione, infatti, non dipende solo dalla disponibilità di risorse materiali e immateriali, ma anche dalla capacità di utilizzarle in maniera efficiente sul versante economico e sociale. Il concetto di produttività è solitamente adottato per evidenziare la competitività di un'impresa, di un sistema produttivo o di un territorio. Si tratta, quindi, di uno strumento di particolare importanza per comprendere la vitalità del capitalismo o di sue essenziali componenti e forze trainanti. È indubbio che la prima rivoluzione industriale, con i suoi successivi avanzamenti tecnologici (le nuove rivoluzioni industriali), abbia rappresentato l'impulso decisivo per l'esaltazione del valore di questa modalità di sviluppo e dei relativi ritmi di produzione, permettendo il dispiegarsi di una nuova epoca nella storia economica dell'umanità.

4. CAPITALISMO E MERCATO. LA NATURA E LA CAPACITÀ DI CAMBIAMENTO DEL SISTEMA

Uno degli elementi costitutivi del capitalismo è il sistema di mercato. L'evoluzione dal feudalesimo a nuove forme di organizzazione della produzione è legata strettamente al passaggio da un'economia chiusa basata sull'autoconsumo a un'economia aperta in grado di allargare sensibilmente le frontiere degli scambi. Almeno dal Rinascimento in poi, l'inserimento di sempre più estesi territori nella pratica del commercio internazionale è stata la chiave di volta per la costruzione di una prospettiva di accumulazione della ricchezza nel lungo periodo. Questo scenario, però, non ha delineato solo lo spazio pionieristico dei grandi mercanti, divenuti poi anche imprenditori e banchieri, che hanno tracciato le dinamiche di sistemi economici avvicendatisi nel tempo, ma anche il terreno concreto di

un'interazione tra nuove forze produttive, scaturite dal processo di industrializzazione. Mentre il mercantilismo ha costituito l'affermazione di un'economia-mondo, a cominciare da quella atlantica, in cui la conquista di nuovi mercati e l'espansione dei traffici ha fondato un capitalismo di tipo commerciale, la svolta della rivoluzione industriale inglese ha introdotto nel panorama globale il fattore innovativo del sistema di fabbrica, delle tecnologie delle macchine e dell'offerta produttiva come aspetto predominante, da quel momento in poi, di un assetto del capitalismo che John Hicks ha definito "industria moderna".

Mingardi, riprendendo Joseph Schumpeter, scrive che: "Il «meccanismo produttivo capitalistico» trasforma quelli che erano i lussi dell'élite di ieri in comodità tanto banali che le persone più umili, oggi, non vi fanno più caso. Accresce beni e servizi disponibili per tutti, aumentando la produttività e dunque riducendo la fatica richiesta al lavoro". Si tratta, nel senso già menzionato, di una novità rivoluzionaria, dagli effetti dirompenti per il superamento delle più evidenti forme di scarsità delle risorse e il miglioramento delle condizioni di vita di ampie parti della popolazione, abbattendo effettivamente la miseria. Proprio per questa centralità del meccanismo di produzione, il capitalismo non può coincidere con l'idea di mercato *sic et simpliciter*; non può essere ridotto al semplice ruolo svolto dalla domanda. Con la prima rivoluzione industriale, l'irruzione sulla ribalta dell'impresa e dell'imprenditore ha comportato la nascita di una "istituzione" che influisce sul mercato e lo tempera attraverso l'organizzazione della produzione, come ha spiegato Alfred Marshall. Con la seconda rivoluzione industriale, è stato l'ingresso dello Stato nel funzionamento dell'economia a permettere, a livello continentale, l'industrializzazione di *second* e *late comers*, attraverso un'accelerazione del processo di accumulazione imperniata su investimenti e innovazioni di notevoli dimensioni, impossibili da realizzare con il solo apporto dell'iniziativa privata. Da questa spinta ebbe origine un nuovo tipo di capitalismo europeo, basato sulle grandi aggregazioni industriali, in grado di competere, soprattutto durante la *golden age* del XX secolo, con il modello statunitense delle *corporations*.

In un altro *pamphlet* di Pierluigi Ciocca pubblicato di recente, dal titolo *Del capitalismo. Un pregio e tre difetti*, l'argomentazione sul tema è speculare, esprimendo un orientamento dissimile dalla concezione di un libero mercato fine a sé stesso. Il saggio si propone di distinguere il concetto di capitalismo da quello di mercato, ma di combinarlo intimamente con quello di sviluppo, guardando ben oltre i confini dell'Europa. Ciocca mostra come il "modo di produzione capitalistico, quale è emerso dalla storia europea, sia [...] il fenomeno economico principale vissuto dall'umanità: l'eccezionale sviluppo del reddito e del benessere materiale concentrato nel tempo breve degli ultimi duecento anni". Partendo da questa ipotesi, egli esamina la prospettiva di mercato nel suo significato e apporto positivo, ma anche nei suoi limiti, che si sostanziano nella incapacità di provocare

un cambiamento di sistema e un vero sviluppo in mancanza di un mutamento produttivo di fondo. Se, dunque, il capitalismo ha il pregio, a differenza del solo mercato, di realizzare una “crescita economica moderna” – come rimarcato da Simon Kuznets nella *lecture* del 1971 in memoria di Alfred Nobel – manifesta anche tre difetti cruciali, dovuti al fatto che “per sua natura” sarebbe iniquo, instabile e inquinante.

Tuttavia, l'indicazione di queste tre imperfezioni potrebbe essere messa in discussione dalla capacità di rinnovamento intrinseca al sistema capitalistico, che porta Ciocca stesso a considerare l'esistenza di «capitalismi», quali “sistemi economici simili nel basilare *modus operandi*, ma diversi per origine, età, strutture, calati in particolari contesti politici, istituzionali, di cultura”. Della poderosa analisi del capitalismo compiuta da Karl Marx, la parte che non ha resistito all'incedere del tempo e alla verifica dell'evoluzione dei fatti economici è stata la previsione della caduta tendenziale del saggio di profitto e della conseguente fine del sistema. Non solo il confronto con la sua alternativa, il “collettivismo”, maturato in Paesi economicamente arretrati e non nelle aree più progredite del mondo, rende chiaro che il vantaggio specifico del capitalismo sta nella sua maggiore articolazione e complessità, ma pure la dinamica dei suoi “difetti” e delle sue contraddizioni interne ha fatto della sua capacità di variazione e sfruttamento dei benefici della scomposizione dei precedenti assetti, su cui poggiava, un potente motore di ripresa e trasformazione ciclica.

Ciò non significa annullare le pesanti incoerenze del capitalismo – non solo di carattere distributivo, ma anche di natura produttiva – nelle forme che progressivamente assume, ma vuol dire provare ad analizzare le transizioni come una dinamica sistemica, in grado di modificarne profondamente la fisionomia. Un esempio lampante di questa possibilità di “correzione” del capitalismo è contenuto nell'affermazione della cosiddetta “economia della conoscenza”, che sta promuovendo un'impostazione originale di questo modello, affiancando al movente del profitto – in una realtà popolata da informazioni asimmetriche e diverse modalità di apprendimento – il possesso di sapere e competenze come dato distintivo per il successo di tipologie innovative e moderne di accumulazione. Infatti, come hanno notato, oltre Mokyr, vari economisti – non a caso – di provenienza indiana, la comparsa negli ultimi anni di nuovi imprenditori, imprese e Paesi emergenti è fortemente connessa a una ripartizione delle conoscenze e dei talenti in misura non necessariamente proporzionale alle ricchezze materiali. E questo è già, di per sé, un grande cambiamento, che può essere applicato anche all'ultimo portato di un nuovo sovvertimento tecnologico e produttivo, la più recente “economia del metaverso”, rivelando, in ogni caso, la vitalità del capitalismo o, anche, della sua definizione meno in voga, ovvero di quello che è stato chiamato “l'innovismo”.

5. LO STATO È UN INGOMBRO? TRA SVILUPPO ECONOMICO E CRISI

Il mercato ricopre un ruolo centrale nell'organizzazione dell'economia, operando mediante una interazione composita e articolata tra domanda e offerta, orientata in base ai prezzi. La sua funzione di coordinamento – che non si sperimenta in astratto, ma nel concreto svolgimento delle attività presenti in un determinato contesto di produzione, di scambio e di consumo – deve essere declinata in relazione all'insieme di conoscenze segmentate detenute da una vasta serie di operatori. Il mercato reale, tuttavia, mostra tutte le sue imperfezioni, dato che informazioni sempre più disparate e stratificate, riportate sinteticamente nel sistema dei prezzi, non permettono di stabilire, in questo modo, un meccanismo automatico di equilibrio e un'allocazione socialmente ottimale delle risorse. A complicare la direzione e il contenuto delle decisioni, in un quadro di nozioni parziali e asimmetriche, intervengono la più consistente dimensione delle imprese e le condizioni di incertezza dei mercati. A questo proposito, Claudio De Vincenti ha completato un'approfondita riflessione, argomentando circa l'esistenza di: «Una «mano invisibile» di cui saper apprezzare [...] i successi nel coordinare le scelte e sospingere l'innovazione e, per rimanere nel campo delle metafore, la «fatica» sostenuta per conseguirli, ma di cui anche saper vedere senza veli gli insuccessi, dai freni anticoncorrenziali alle distorsioni monopolistiche e alla difficoltà nel trattare le esternalità, dal permanere in equilibri lontani dal pieno impiego all'emergere di vere e proprie rotture e crisi. Questo significa che in realtà il funzionamento e la dinamica di una economia di mercato conducono a diversi possibili risultati e a loro diverse possibili evoluzioni. Non è un caso che in questo funzionamento e in questa dinamica abbia avuto da sempre diritto di cittadinanza, seppure in misura più o meno ampia e naturalmente in forme a loro volta cangianti nel tempo, la stessa «mano visibile»».

L'intervento pubblico, come il mercato, assume configurazioni differenti a seconda dell'epoca storica e della collocazione geografica in cui si colloca. Le esperienze «dirigiste» o totalitarie, o i sovranismi e i ripiegamenti entro spazi ristretti di operatività economica, sono solo un aspetto delle torsioni che ha subito il ruolo dello Stato. Il paternalismo e l'assistenzialismo sono l'altra faccia di una degenerazione del ruolo delle istituzioni, che ne ha fatto, anche in anni recenti, preferire una diminuzione della presenza nell'economia piuttosto che un'ingombrante e dispendiosa azione. Tuttavia, non tutta l'attività pubblica può essere ricondotta a una forma di statalismo inefficiente, come quello che ha caratterizzato, ad esempio, alcune significative parti della storia dell'Italia e del Mezzogiorno. In alcuni periodi di svolta, pure nel nostro Paese, lo Stato e le sue articolazioni hanno dato prova di ingegnosità, lungimiranza ed efficacia, riuscendo a promuovere e consolidare un'iniziativa in grado di correggere i «fallimenti del mercato», senza comprimere le energie dei principali soggetti economici, ma, al

contrario, potenziandole. Secondo Mingardi, “abbiamo cominciato a diventare ricchi” quando siamo stati capaci di tenere fuori dalle scelte produttive “l'autorità politica”. Ma è proprio così? L'abbandono di ogni intervento nell'economia, infatti, non porta sempre i giovamenti sperati e, per di più, rischia di indebolire il coordinamento operato dal mercato e una vantaggiosa ripartizione delle risorse fra usi alternativi.

Un esempio concreto derivante dalla storia economica italiana può risultare utile. Pasquale Saraceno aveva interpretato in maniera peculiare il pensiero di John Maynard Keynes, ritenendo che, in una condizione di irrisolto dualismo, lo sviluppo del Mezzogiorno avesse necessità, più che di un aumento della domanda, di una ripresa del processo di accumulazione attraverso una politica degli investimenti a livello macroeconomico. Questa impostazione, da me definita – nella sua più ampia accezione e con un riferimento specifico al modello di Harrod-Domar – “keynesismo dell'offerta”, ha rappresentato la base teorica da cui è scaturito il primo ventennio dell'intervento straordinario, attraverso un'azione positiva e di largo respiro dello Stato italiano in collaborazione con la Banca Mondiale. Saraceno fu tra i pochi ad avviare un ripensamento radicale della strategia per il Mezzogiorno e a influenzare la conduzione della politica di governo su questo tema. Egli sosteneva che l'intervento straordinario era ispirato alla logica dello sviluppo e non a quella dell'assistenza. Nel rapporto sulla situazione economica italiana predisposto nel maggio del 1958 per la Commissione della CEE, Saraceno notava che lo sviluppo economico delle aree arretrate poteva trarre origine dal flusso degli investimenti volto a incrementare la produttività dell'apparato industriale esistente, rendendo più conveniente l'adozione di tecnologie avanzate. Inoltre, egli guardava a un intervento pubblico capace di promuovere “convenienze economiche private” nel Mezzogiorno, per superare quello che chiamava “l'equivoco keynesiano”, sostenendo che “una semplice politica di spesa comunque fatta” non potesse suscitare il volume di investimenti aggiuntivi indispensabile per la riduzione del divario meridionale: “quello che manca [...] sono determinati beni strumentali [...] che [...] non possono sorgere nel quadro esistente perché essi comportano fabbisogni di capitale e rischi che l'iniziativa privata non può coprire”. In sostanza, l'intervento dello Stato avrebbe dovuto essere a termine e accompagnare la diffusione dell'iniziativa privata, colmando i vuoti del mercato, specie in condizioni di ritardo o di crisi. La Cassa per il Mezzogiorno, solo nel suo primo ventennio, fu una tecnostuttura dedicata a questo obiettivo con eccellenti risultati.

Da un punto di vista generale, l'attività delle istituzioni pubbliche può favorire un processo di tipo imprenditoriale, senza sostituirsi ai compiti delle imprese, e, perciò, contribuire alla costruzione di un più solido impianto economico, se si impegna nella formazione di capitale produttivo in una logica di mercato, dando impulso agli investimenti prima ancora che alla domanda. Per di più, l'azione dello

Stato assume un valore imprescindibile durante le fasi di crisi o stagnazione, fornendo la necessaria spinta alla ripresa delle attività economiche e alla ricostituzione del mercato, in assenza dei soggetti privati in grado di apportare le risorse finanziarie occorrenti per il funzionamento del sistema industriale, oltre che per l'acquisto dei beni e dei servizi prodotti. Negli anni Settanta del secolo scorso, tuttavia, con l'avvento delle crisi petrolifere e il conseguente aumento inusitato dei prezzi dell'energia, venne meno il modello fordista, fondato su bassi costi di produzione e sulla standardizzazione dei processi industriali. La tirannia del meccanismo economico sopravvenuto rendeva vane le ricette keynesiane, nel momento in cui la spesa pubblica provocava un'elevata inflazione, non più benefica per la crescita produttiva, ma portatrice di una perdurante situazione di stallo, con un indebitamento man mano più consistente. Con il fenomeno della stagflazione, dunque, terminava un'epoca dello sviluppo economico, aprendo le porte alla "grande moderazione" e avviando una "età di crisi" nel lungo termine, ma non la dissoluzione del capitalismo in quanto tale.

6. CONCLUSIONI. GLOBALIZZAZIONE E INNOVAZIONE: LA NASCITA DI UN NUOVO PARADIGMA

L'origine e l'evoluzione di un inedito fenomeno di globalizzazione ha nuovamente modificato il contesto di riferimento entro cui si è sviluppato il capitalismo negli ultimi decenni. Agli albori di questo periodo, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, sembrava si fossero ripresentate le "magnifiche e progressive sorti" del capitalismo di mercato, attraverso una sempre più accelerata apertura e integrazione degli scenari economici internazionali all'insegna del neoliberismo. Tuttavia, l'improvvisa comparsa di una grave turbolenza finanziaria, presto trasformata in una pesante crisi economica di carattere "universale" dal 2008 al 2014, ha svelato la non sovrapponibilità della rivoluzione delle connessioni telematiche e della globalizzazione con uno schema specifico di organizzazione dell'economia, improntato alla deregolamentazione e alla prevalenza del gioco senza vincoli delle forze di mercato. La prima globalizzazione, affermata tra il 1870 e il 1914, aveva esercitato il suo grande impatto sull'economia internazionale, sullo sviluppo industriale e sulla diffusione dei traffici commerciali, coniugandosi per larghi tratti con l'adozione del protezionismo e di politiche "interventiste" da parte degli Stati europei. Niall Ferguson ha descritto quest'epoca, rilevando che: "La mobilità delle merci, dei capitali e del lavoro aveva toccato livelli record; le rotte marittime e le linee telegrafiche attraverso l'Atlantico non erano mai state così trafficate, poiché capitali e migranti viaggiavano verso ovest e materie prime e manufatti verso est. In relazione alla produzione, le esportazioni sia di merci che di capitali avevano raggiunto dimensioni che non si sarebbero più viste fino agli anni '80 del Novecento". Quindi, la globalizzazione non si è identificata e non coincide

necessariamente con il liberismo, ma può sopravvivere anche alla fine di un particolare modello economico.

Dopo i recenti colpi assestati all'economia e alla società da pandemia e guerre, molti predicono l'avvio di una fase di deglobalizzazione, che dovrebbe inevitabilmente condurre a un ripiegamento degli intensi rapporti commerciali e dell'interdipendenza economica che hanno dominato l'intero panorama mondiale dell'ultimo quarantennio. Non bisogna confondere, però, un ritorno a confini più angusti e limitati, espressione di una rottura dell'integrazione internazionale, con il semplice rallentamento dei processi in atto (*slowbalisation*), che sembra connotare lo stato attuale delle cose. Al di là delle argomentazioni che possono essere utilizzate per sostenere l'irreversibilità di un fenomeno di connessione globale collegato al potenziamento progressivo di innovazioni tecnologiche, digitalizzazione e reti telematiche, a cominciare da Internet, si può guardare anche ad alcuni elementi di novità che rendono molto meno ineluttabile la conclusione della globalizzazione. Il "capitalismo delle piattaforme" rappresenta uno straordinario mezzo di condivisione e avanzamento delle conoscenze, oltre che di gestione innovativa dell'economia, che richiede, tuttavia, antidoti all'alterazione monopolistica del mercato e alle posizioni di predominio. Se a questa nuova veste del sistema produttivo aggiungiamo la propagazione della robotizzazione industriale e la crescita esponenziale dell'intelligenza artificiale, si consolida l'idea di una fase storica di transizione tra epoche e modelli diversificati, dal possibile esito positivo una volta governata in direzione della crescita, dell'uguaglianza e della modernizzazione attiva.

A parere di Mingardi: "La globalizzazione degli ultimi vent'anni ha segnato un'altra, importantissima tappa del grande arricchimento". Si tratta, infatti, della quarta rivoluzione industriale e delle sue premesse scientifiche, che sono la base del cammino da intraprendere per fermare l'incedere della "età di crisi" e cogliere le opportunità di sviluppo che essa ha dischiuso per l'umanità nel processo di distruzione-creazione degli assetti economici. L'incertezza provocata dall'assenza di coordinamento tra Stato e mercato, oltre che da eventi esogeni, mantiene aperte le porte anche a svolgimenti avversi, se non rovinosi, rischiando di dare ragione ai profeti di sventura. Eppure, lo "spirito del capitalismo moderno" può sorreggere un tragitto in grado di sfruttare appieno le potenzialità di quest'epoca, avanzando senza enfasi verso un nuovo paradigma. Le "transizioni gemelle" sono il terreno concreto per la formazione di un modello di sviluppo innovativo. La rivoluzione digitale ha assunto un carattere del tutto originale, sia per la dematerializzazione dei processi produttivi e la compenetrazione tra beni e servizi, sia per la scomposizione del nesso tra uomo e tecnologie, che oggi si presenta in maniera differenziata rispetto al passato, scindendosi in tre ambiti, definiti dalla interazione tradizionale tra uomo e macchina, da quella tra macchina e macchina, per opera della

robotizzazione, e da quella tra uomo e uomo, volta a una *governance* dei processi di innovazione.

Tuttavia, il campo di esplorazione più interessante è costituito dalla parte di transizione ecologica orientata alla bioeconomia circolare. Secondo Mingardi, questa transizione “si annuncia già come la prossima occasione per restrizioni, razionamenti, scelte tecnologiche imposte da pianificatori pretesi illuminati”. In realtà, il pericolo di una chiusura di questo tipo svanisce, se si fa riferimento a una modalità che non privilegia le ragioni della sostenibilità ambientale a scapito di quelle dell’economia produttiva. Infatti, la punta più evoluta di quella che è stata chiamata “green economy” si sta imponendo per la sua caratteristica specifica di riuscire a combinare l’impiego delle tecnologie e dei materiali più avanzati con l’intento di massimizzare qualità e risultati della produzione, minimizzando, al contempo, costi, residui ed emissioni nocive, fino alla loro scomparsa. A questo proposito, sempre Mingardi ha evocato “la possibilità che lo sviluppo tecnologico possa [...] anche migliorare le condizioni ambientali e la nostra convivenza con l’ecosistema”. Il modello di economia a cui può giungere questo straordinario percorso di trasformazione è imperniato su un’innovazione di sistema ad alto contenuto di produttività, in grado di promuovere nuovi processi produttivi e nuovi prodotti modulari, longevi, riparabili, riutilizzabili e biodegradabili, in una prospettiva di assenza di rifiuti e di inquinamento. La connessione tra scienza, agricoltura e industria può alimentare un futuro di questo tipo, senza rifugiarsi nella visione di un antropocene senza speranza o in uno scomodo scenario di decrescita.

La distinzione nel dibattito attuale sulle prospettive dell’economia non è tra globalisti e “patrioti” nazionalisti, ma tra profili diversi di approccio alla globalizzazione. Immanuel Wallerstein, cercando di dare un senso compiuto alla comprensione dei sistemi-mondo, riteneva che lo studio dei fenomeni globali per ambiti distinti (politica, economia, struttura sociale e cultura) non fosse frutto della realtà, ma della nostra immaginazione: “I fenomeni affrontati in questi comparti separati sono così strettamente intrecciati che ogni comparto presuppone gli altri, ognuno incide sugli altri, ognuno risulta incomprensibile senza tener conto degli altri”. Alla fine del secolo scorso, Pierre Veltz è stato il primo a parlare di una “economia-arcipelago”, frutto di reti lunghe che superano le gerarchie nazionali. Oggi, un mondo multiforme e tormentato chiede di ripensare la globalizzazione in maniera selettiva, accelerando la transizione e rendendola più sistematica, con lo sguardo rivolto alla necessità di un nuovo ordine generale, capace di ricostruire le filiere geopolitiche ed economiche. Il capitalismo sta conoscendo un’ulteriore metamorfosi, molto più complessa delle precedenti: solo un rapporto inedito e convergente tra istituzioni, mercati, forze sociali e produttive può migliorare i suoi caratteri, compiendo il passo decisivo per una prospettiva di progresso. Questa valutazione non è una fuga in avanti rispetto alle sanguinose guerre in corso e al disaccoppiamento delle relazioni internazionali, ma la modalità con cui disegnare,

nel fuoco di uno scontro epocale, un nuovo archetipo economico e un possibile futuro dell'umanità.

Il paradigma in costruzione non può essere ripreso pari pari dal passato, ma esige una grande capacità di innovazione, sapendo che occorre elaborare una sintesi teorica in grado di accogliere idee e contenuti finora considerati inconciliabili insieme a spunti del tutto originali. A differenza di altri momenti di svolta, quando un corpo di pensiero unitario e organico prefigurava la nascita di un modello economico e ne accompagnava l'evoluzione effettiva, nella situazione attuale si tratta di congiungere differenti tasselli di uno schema che gradualmente si compone e determina il nuovo ambito di funzionamento del sistema. Libertà, connessione e cooperazione possono essere le fondamenta di questo sforzo di ricerca, provando a conciliare ossimori solo apparenti, come stabilità e sviluppo, crescita ed equilibrio finanziario, economia materiale e immateriale. Il filtro di questo processo non è invisibile, ma rappresenta lo strumento nelle mani dell'uomo, delle forze sociali e produttive, nella configurazione frastagliata di un "nuovo mondo" in preparazione, attraverso cui ricomporre la frattura tra istituzioni e mercato, funzioni collettive e aspirazioni individuali, disegno complessivo di sviluppo e sue singole componenti. Il libro di Alberto Mingardi ha il merito di una presa di posizione chiara, argomentata e autentica: un'analisi non ideologica, ma concreta e vitale, che fa interrogare il colto e l'inclita, ossia un vasto pubblico, sul destino del capitalismo e sui suoi futuri mutamenti.

BIBLIOGRAFIA

- Ciocca, P. (2023). *Del capitalismo. Un pregio e tre difetti*. Roma: Donzelli.
- Ferguson, N. (2005). *Sinking Globalization*. Foreign Affairs 84 (2), 64-77.
- Kuznets, S. (1971). *Modern Economic Growth: Findings and Reflections. Lecture to the memory of Alfred Nobel*. <https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/1971/kuznets/lecture/>.
- McCloskey, D. N. (2016). *Bourgeois Equality. How Ideas, not Capital or Institutions, Enriched the World*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mingardi, A. (2023). *Capitalismo*. Bologna: Il Mulino.
- Mokyr, J. (2002). *I doni di Atena*. Bologna: Il Mulino.
- Saraceno, P. (1958). *La situazione economica italiana all'atto della entrata in vigore del trattato di Roma*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Schumpeter, J. A. (2001). *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Milano: Etas.
- Veltz, P. (1998). "Economia e territori: dal mondiale al locale". In *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, a cura di P. Perulli. Torino: Bollati Boringhieri, 128-151.